

La paternità e maternità del prete

Seminario, 12 dicembre 2019

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

Lo scorso ottobre a Follina siamo partiti dal battesimo, fondamento della missione di tutti i battezzati e anche nostra. Abbiamo sostato accanto al fonte battesimale per gustare e rendere grazie di quel dono, di quella semente che ha portato in noi frutti abbondanti visto che oggi siamo preti.

Se il battesimo richiama il nostro essere figli e figli adottivi, oggi vogliamo soffermarci su un'altra dimensione del nostro essere missionari: la paternità e la maternità. Come preti siamo chiamati ad essere padri e madri di coloro che ci sono affidati senza mai dimenticare che siamo figli, che rimaniamo discepoli.

Tessalonicesi 2,1-14

¹Fratelli, voi sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata inutile. ²Ma, dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, abbiamo trovato nel nostro Dio il **coraggio di annunciarvi il vangelo** di Dio in mezzo a molte lotte.

³E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ⁴ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, **non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio**, che prova i nostri cuori. ⁵Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, ⁷pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo.

Invece siamo stati **amorevoli in mezzo a voi, come una madre** che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: **lavorando notte e giorno** per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. ¹⁰Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile.

¹¹Sapete pure che, **come fa un padre** verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. ¹³Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti. ¹⁴Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei.

1. Annunciare il vangelo di Cristo

Paolo resta molto poco a Tessalonica, qualche mese, forse un anno, ma tanto basta per tessere relazioni forti e intense. Le prime comunità paoline erano composte di 50-60 persone. Questo ci fa capire il rapporto personale di Paolo con quel piccolo gruppo di cristiani. Il cristianesimo nasce in un contesto familiare, in piccole comunità domestiche cristiane.

Paolo in quella comunità annuncia il Vangelo e lo ricorda nella lettera: «Abbiamo trovato nel nostro Dio il coraggio di annunciarvi il vangelo e di invitarvi alla fede». Ma molto presto nascono invidie, pregiudizi di vario tipo, come se Paolo stesse ingannando o approfittando di quella gente. La gente fa fatica a credere che si possano fare le cose gratuitamente e perché ci crediamo veramente.

Nella lettera difende il suo operato: «Non abbiamo cercato di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo». I contesti di allora sono molto diversi dai nostri però anche oggi sta diventando **un problema parlare di Gesù**. O perché la società non lo accoglie, o perché la Chiesa non sembra più degna di parlare di Gesù; o perché talvolta il messaggio evangelico è annacquato in molti altri messaggi, simili o alternativi, quando la Chiesa, come dice Papa Francesco, diventa una onlus.

Non è scontato nemmeno che si parli di Gesù nelle nostre comunità! “Temiamo che se parliamo di Gesù Cristo, siamo un po’ noiosi, pesanti” / Nei nostri gruppi giovanili si parla di mille cose spesso senza mai toccare l’argomento Gesù, come fosse scontato che siamo là perché cristiani.

Scrivendo don Milani: «Dicesi commerciante colui che accontenta i gusti dei suoi clienti; dicesi “maestro” colui che li contesta e li cambia». Chi accontenta i gusti non solo non svolge bene il suo compito, ma non fa neanche crescere gli altri.

Fatto sta che Paolo ha parlato di Gesù, per questo è venuto a Tessalonica e per questo deve anche andarsene.

- *Il prete è legato a Gesù. Se va in una comunità ci va a motivo di Cristo.*
- *È vero che in qualche caso raro, ma eclatante, se ne può andar via dalla comunità non a motivo di Cristo, ma per infedeltà propria. E quando rimane, può non avere sempre successo.*

2. Col cuore di pastore

Paolo ha investito tutto sé stesso in quella comunità; ha fatto le cose con il cuore. Le parole che usa richiamano la figura del buon pastore, infaticabile nel prendersi cura del gregge. Paolo ha amato quella comunità come uno sposo fedele, geloso, fecondo e non può dimenticarla né tradirla.

Anche se ormai è altrove, anche se altre urgenze e altre comunità chiedono la sua presenza, non può dimenticare la piccola comunità di Tessalonica. Scrive all’inizio della lettera: «Rendiamo grazie a Dio per tutti voi ricordandovi nelle nostre preghiere [...] Sappiamo bene fratelli amati da Dio che siete stati scelti da lui» (1Ts 1,2-4).

Don Milani in *Lettera a una professoressa* scrive: «Le maestre son come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. Ci sono tante altre creature da servire». Però poi alla fine della vita don Milani scriverà ai suoi ragazzi: «Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto».

Tra Paolo e i tessalonicesi si è così costruito un rapporto molto forte e intenso, forse dovuto al poco tempo che Paolo ha avuto a disposizione; il poco tempo richiama più un'esperienza di innamoramento che di amore. Non emergono i difetti dell'apostolo e della gente; tutto sembra perfetto in una specie di luna di miele.

Ma certamente quella comunità aveva fatto esperienza che Gesù è vivo, che il vangelo è davvero buon annuncio che rianima, infonde coraggio. E così, proprio a motivo di Gesù, si sono creati legami non banali, non superficiali. Anzi.

Una delle fatiche delle nuove unità pastorali mettono a rischio questo legame forte e intenso tra prete e comunità. Immagino che tutti abbiamo sperimentato che con una comunità ci possono essere legami forti e intensi.

Era successo anche a Gesù quando i parenti, giunti a conoscenza di ciò che succedeva a Cafarnao, si organizzano e partono. Vogliono andare a prendere Gesù e riportarlo a casa; «Dicevano: è fuori di sé» (Mc 3,21). Un figlio esaltato che ha perso il senso della realtà, da tenere sotto controllo per evitare che finisca male. Gesù manda a dire: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

- *Posso far memoria delle comunità in cui ho svolto il mio ministero e pensare ai legami che si sono creati... a motivo di Gesù?*
- *Non siamo monaci, noi contempliamo Gesù nella vita delle nostre comunità. Considero la mia comunità come la mia famiglia?*

3. Maternità e paternità dell'apostolo

Paolo usa due espressioni particolari per descrivere il rapporto con i tessalonicesi. «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una **madre** che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari». «Sapete pure che, come fa un **padre** verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria».

Queste due figure insieme raccontano la bellezza e il rischio di un amore concreto alla comunità cristiana. Diventare adulti è diventare generativi, padri e madri in senso fisico o in senso spirituale.

3.1 Fascino e brivido di essere genitori

Per quasi tutte le persone il figlio rappresenta la motivazione più importante per agire. Quante cose non si fanno per i figli! Dall'accumulare o spendere il denaro, alle fatiche più incredibili, all'adattare programmi e impegni alle loro esigenze.

Per un figlio si è pieni di attenzioni, di trepidazione, di speranza. Se ne colgono i sospiri quando è piccolo, le ombre improvvise quando è adolescente, le diverse modulazioni della voce e i segni della preoccupazione quando è grande.

I genitori che amano i propri figli - e quindi la grande maggioranza dei genitori - vivono in uno stato permanente di carità, sono per definizione uomini e donne per gli altri.

Se si interrogano persone adulte che fanno progetti o affrontano fatiche e si vuol sapere perché lo fanno, è probabile che rispondano «per i figli», perché abbiano condizioni di vita sicure e possano realizzare i loro progetti di vita.

E noi preti, perché e per chi ci diamo da fare, ci impegniamo? Se non c'è un figlio che mobilita le energie di una persona, quale altra realtà è in grado di ottenere questo effetto? Forse il regno di Dio come entità astratta? Un'opera o attività apostolica? Il prestigio personale o della diocesi? La speranza di un premio al termine della vita?

Al figlio si vuole bene prima ancora che nasca, prima di sapere se sarà maschio o femmina. Certo, è sempre possibile che questo degeneri in un mammismo o in un paternalismo soffocanti, soprattutto nei riguardi delle giovani generazioni.

Accettare il fiorire in sé stessi di un affetto paterno e materno è un'esperienza molto liberante. Apre alla scoperta di valori che allargano il cuore: la comunicazione in profondità, la solidarietà, la complicità dei piccoli segreti reciproci, la fiducia, la pazienza che rispetta ritmi di crescita, la capacità di perdonare e di incoraggiare la ripresa, la trepidazione, l'essere impegnati per qualcuno.

Si può avere paura di questo, perché si pensa che un affetto così profondo e radicale leghi troppo e impedisca all'apostolo la libertà di andare per le strade di tutto il mondo. Questo è sicuramente un rischio vero.

Nel senso che se amo una comunità, devo poi essere disposto a soffrire quando verrò spostato. E dovrò accettare che un altro vada al posto mio. Se voglio bene al gruppo dei ragazzi, dovrò poi accettare che facciano la loro strada, che si trovino una persona con cui mettere in piedi una famiglia e che il loro interesse principale non sia il patronato.

Amare liberamente: restare liberi e lasciare liberi. È un rischio, ma è anche affascinante!

3.2 Amore materno e amore paterno

C'è differenza c'è tra i due? Colgo questa differenza ovviamente non rigida. Oggi c'è una forte allergia ai ruoli rigidi; sappiamo bene che maschile e femminile sono presenti in ciascuno di noi dosati in modi diversi.

Credo si possa comunque dire che **l'amore materno ama un figlio soprattutto per quello che è; l'amore paterno ama un figlio soprattutto per quello che può diventare.**

Dice Paolo: come una madre che nutre e ha cura dei propri figli. Ecco l'amore tenero, accogliente che si prende cura di tutto con la capacità di cogliere i particolari. Dice ancora: come un padre che esorta, incoraggia e scongiura. Questo è un amore progettuale, che rimanda altrove, amore da decodificare, non immediato, apparentemente più freddo.

Sono le due facce della genitorialità anche pastorale: amare le persone per quello che sono e per quello che possono diventare. In AL Papa Francesco ci parla della necessità di accompagnare le persone partendo da quello che sono per condurle a quel magis, a quel di più che è anche l'incontro con Gesù.

Da una parte Paolo sembra dire ai Tessalonicesi: «Sono io che vi nutro, che vi do da mangiare». Sta parlando della Parola di Dio, della fede che ha trasmesso. Ai Corinti aveva scritto: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1Cor 4,15). Come una madre è preoccupato del nutrimento, che il figlio stia bene.

Dall'altra parte Paolo aggiunge: «Sono io che vi chiedo di diventare autonomi, di camminare con le vostre gambe, di diventare grandi, di diventare adulti». Paolo è un padre che desidera l'autonomia: esorta, incoraggia, scongiura.

Eppure entrambi sono necessari. Come è necessario che ognuno in casa svolga la sua parte. «Dicesi commerciante colui che accontenta i gusti dei suoi clienti; dicesi "maestro" (padre) colui che li contesta e li cambia».

3.3 L'urgenza di padri veri

La paternità oggi è molto in crisi, è latitante, perfino rifiutata se non è carica di stile materno. Si parla di "maternalizzazione" del padre. Genitori chiocce più che capaci di generare autonomia nei figli.

Paolo riesce a tenere bene insieme queste due figure. Proviamo a cogliere solo alcuni aspetti di questa buona sintesi che ci consegna Paolo.

- **Si è padri a tempo pieno**

Come non pensare alle giornate di Gesù, quando lui cerca qualche spazio di riposo ma le folle lo cercano e lo trovano e quasi lo rimproverano per essersi allontanato. Come non pensare alla compassione che

Gesù ha per quelle pecore senza pastore.

Siamo padri a tempo pieno, non con l'orario di ufficio. Lo siamo anche quando troviamo del tempo per noi, per la preghiera che spesso diventa intercessione.

Lo siamo anche modificando continuamente le nostre agende perché loro vengono prima dei nostri programmi.

Credo sia questa una delle fatiche delle nuove generazioni di preti: forse noi abbiamo esagerato nel mettersi a disposizione; molti giovani preti sono fermi nel difendere il tempo e gli spazi privati. È giusto che ci siano ma non siamo lavoratori a ore.

- **Padri di tutti**

Un padre è tale verso tutti i figli. Certo la nostra paternità ha le sue imperfezioni, ci sono inevitabili preferenze. Ma guai se diventiamo padri di alcuni a scapito degli altri.

Soprattutto gli ultimi, quelli che contano poco. E spesso nelle nostre comunità rimangono soprattutto loro: anziani, disabili, persone complicate e difficili.

- **Si è padri per sempre**

Che bello entrare in qualche sacrestia e vedere i quadri dei parroci. Mi piace leggere gli anni della permanenza in quella parrocchia. Certo oggi sono passati i tempi in cui uno rimaneva tutta la vita in una parrocchia ma è bello pensare a una vita donata per loro. All'opposto ci potrebbe essere quel pensiero malvagio: "Tanto qui ci resto poco".

Chi è padre è tale per sempre! Potrà anche non essere per sempre sposo e noi lo vediamo continuamente nella pastorale o marito, ma sarà sempre padre!

Quando si stabiliscono legami con delle comunità, questi legami restano sempre. Questo lo si può notare quando si ritorna nelle comunità in cui abbiamo operato lasciando dei ricordi buoni. Questi legami restano sempre ed è come se noi mai ci fossimo allontanati!

Una volta per sempre. L'apostolato non è un tratto della vita di un prete. Apostolato è tutta la sua vita in tutta la sua umanità. E questo si decide nel recupero della dimensione paterna del suo ministero. Per sempre! Qualsiasi persona impegnata nell'apostolato è per sempre tale. Anche se deve lasciare la comunità, rinunciare.

- **Padri più che amici**

La paternità è più dell'amicizia. L'amicizia è fondamentale nell'apostolato, ma la paternità dice qualcosa di più, anche se include l'amicizia.

L'amicizia è quel legame dove possiamo permetterci di essere noi stessi, alla pari, adulti tra adulti, condividendo in libertà la nostra vita. L'amicizia è vera se c'è della reciprocità.

Il Battista definisce sé stesso come l'amico dello Sposo, che gioisce delle nozze dello sposo con la sposa! Ma per Paolo c'è qualcosa di più! Non solo l'amicizia, ma la dedizione di una paternità.

- **Padri più che maestri**

Più di un amico, ma anche più di un pedagogo: «Potreste avere mille pedagoghi, ma un solo padre. Io vi ho generati alla fede» (1Cor 4,15). Essere pedagoghi significa in pratica assolvere ad una funzione e poi metterla da parte, escluderla. Quando il pedagogo non è più capace di insegnare, sarà messo da parte! La paternità resta sempre.

- **Padri responsabili**

Una paternità vera esige collaborazione: «Noi non vogliamo farla da padroni sulla vostra fede, ma siamo collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,23). Collaboratori di Dio, collaboratori della fede. Paolo è consapevole che la sua paternità è un dono, una responsabilità, crea un forte legame, ma ha anche dei limiti. Collaboratore significa avere il senso del limite, che chi deve fare un cammino di fede lo deve fare da solo; noi non possiamo sostituirci! Limite perché si possono e devono essere anche altre figure accanto a noi.

Collaboratori della vostra gioia, non padroni. A volte la nostra paternità diventa padronanza, quando ci si sostituisce, quando teniamo strette le persone a noi.

- **Padri gelosi**

Una paternità che è vera, autentica si esprime addirittura con forme di gelosia. «Nutro per voi una gelosia divina, perché temo che come il serpente sedusse Eva con le sue astuzie, così siate sedotti dalla vostra dedizione per Cristo» (2Cor 11,2-3).

È però una gelosia sana che non frenerà mai il percorso dei figli né sarà triste nel vederli prendere il volo nella vita, anche in quella cristiana.

- **Padri longanimi**

L'amore paterno ha anche un'altra caratteristica, molto preziosa nella vita apostolica: è longanime, ha il cuore grande, è capace di amare molti figli senza perdere l'intensità.

Assomiglia al sole d'estate: se su una spiaggia ci sono pochi bagnanti, il sole, non si spreca; e se sono molti, il sole non si consuma. L'amore paterno è solare, luminoso, pubblico.

Caricatura di amore paterno o materno sono i rapporti intessuti di gelosie, di poca autenticità, di piccoli ricatti affettivi, di manipolazioni, di possessività: essi non sono mai liberanti, ma, spesso appiccicaticci, mielosi, senza nerbo, clandestini.

- **Padri liberi e franchi**

Il ministero di Paolo non si ferma ad alcune persone o ad una sola comunità. Il suo ministero va al di là della comunità, anche di quella che potrebbe aver amato di più (Filippi?). Raggiunge tutte le altre comunità.

Il padre vero non trattiene le persone, non è una chiocciola che custodisce i pulcini sotto le sue ali. Le persone non ci appartengono come anche un figlio non è proprietà dei genitori. Il vero padre lancia i figli incontro alla vita.

Il senso profondo della paternità spirituale sta nell'offrire a un altro lo spazio perché sia se stesso e possa tirar fuori il meglio di se stesso, nella libertà.

Questa libertà favorisce la franchezza. Dove c'è libertà, c'è *parresia*, franchezza. La franchezza di poter dire con verità, senza adulazioni, il vangelo.

Se noi siamo chiamati ad essere come chiesa sotto il vangelo, non al di sopra, è proprio perché quanto più siamo nella condizione di sudditanza rispetto al vangelo, tanto più possiamo, siamo nella condizione di poter parlare con franchezza, con libertà. Una libertà che è causata dalla centralità del vangelo e dal tipo di relazione che si realizza con le persone. Ci potremmo chiedere cosa è rimasto o cosa resterà in quelle comunità di noi. Mi piace pensare che resti la fede e la vita cristiana seminata nei cuori.

- **Padri capaci di gratuità**

L'amore paterno non possessivo. Per la natura delle cose, i figli usciranno di casa; più o meno precocemente diventeranno autonomi e cammineranno da soli nella vita. A quel punto i genitori non smettono di voler loro bene. Rimangono sempre i primi fan dei loro ragazzi.

Nella paternità la gratuità è lo sfondo fondamentale che la caratterizza, perché al padre non è chiesto la ricompensa del figlio, ad una madre non è chiesta la corrispondenza dei figli. Deve dare a fondo perduto, senza risposta. Per questo Paolo sottolinea di essere più di un amico, padre di una comunità.

Non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Non disprezziamo il valore altissimo dell'amicizia, ma lo statuto tra l'amicizia e la genitorialità è diverso! Paolo, nel suo ministero, è più di un amico: è padre!

Interessante su questo fronte la questione del sostentamento per Paolo. Nella 1Cor 9, Paolo sottolinea questa diversità che lo caratterizza, anche rispetto agli altri apostoli. Gli altri apostoli si fanno sostenere nel ministero, Paolo, almeno nella prima parte del suo ministero, non accetta nessun tipo di sostentamento.

All'inizio dei suoi viaggi missionari la gratuità del ministero per Paolo è assoluta. Persino i viaggi sono sostenuti a proprie spese; anche la permanenza, di notte evangelizza e di giorno lavora! Dedicava la notte all'evangelizzazione fin quando non ce la fa più.

Poi si rende conto che il Signore gli permette di vedere la nascita di tante comunità, gli permette di sperimentare la bellezza delle comunità cristiane che nascono in Asia, in Macedonia, in Acaia, in Galazia e qui non è più nella condizione di evangelizzare gratuitamente.

Allora accetta soltanto da una comunità il sostentamento economico ed è la comunità che gli è più riconoscente, la comunità che non gli ha mai creato delusioni, quella di Filippi (Fil 4). Paolo con nessuno ha stabilito una relazione di dare per ricevere, tranne con loro, perché in questa forma di sostentamento partecipano indirettamente all'evangelizzazione.

Quando Paolo comincia ad evangelizzare le altre regioni dell'Impero non è più in caso di mantenersi da solo: soffre la fame, la nudità, ha imparato ad essere ricco e ad essere povero, a soffrire il freddo e il caldo, a sperimentare tutto questo. Dirà: *'Tutto posso in colui che mi dà forza'*. I Filippesi allora lo aiutano nel sostentamento.

Quando c'è un dono gratuito, dall'altra parte c'è sempre un interrogativo, oggi più che mai. Ma perché questo dono gratuito, cosa c'è sotto, chissà quali interessi ci sono sotto? E la ricerca degli interessi comincia a diventare molte volte ossessiva.

La gratuità. Dobbiamo imparare a riservarci spazi di gratuità. Dobbiamo riservarci dello spazio gratuito nel ministero, perché è lì che il ministero diventa credibile. Quali spazi nella gratuità del mio ministero? La pastorale degli ammalati, dei giovani... tutta a perdere! La pastorale dei lontani! Quali ambiti della pastorale di gratuità nel nostro ministero? La pastorale della riconciliazione, fino al sacramento della confessione. Abbiamo bisogno di ambiti di gratuità da riservarci perché altrimenti il nostro modo di testimoniare il vangelo diventa soltanto teorico.

- **Padri imperfetti**

Gesù ha detto: «Non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il padre vostro, quello del cielo». Mi piace interpretare queste parole non eliminando la parola padre ma evidenziando il fatto che noi siamo apprendisti di paternità.

La figura del padre misericordioso che non dice nulla per fermare il figlio che parte e che poi lo accoglie solo mostrando gioia evidenzia che quella di Dio è proprio una paternità unica.

Noi siamo padri generando figli nel battesimo, rigenerandoli nella confessione, educandoli nelle nostre mille iniziative. Ma è sempre una paternità difettosa. A volte tradiamo quelle figure che abbiamo appena descritte.

- *I preti sono spesso ancora chiamati padre: siamo realmente degni di un nome così bello e impegnativo?*